

## L'effimero godimento della vita messa al lavoro - Giso Amendola

Non è facile, nella cultura italiana, trovare un confronto teorico intenso sulla questione del neoliberalismo. Mentre in Francia, sulla scorta dei corsi di Foucault sulla governamentalità neoliberale, ma anche, solo per fare qualche esempio, della sociologia di Luc Boltansky e Eve Chiapello (Il nuovo spirito del capitalismo, in corso di pubblicazione per i tipi di Feltrinelli), o delle ampie indagini di Pierre Dardot e Christian Laval (La nouvelle raison du monde, purtroppo non tradotto in Italia) si è sviluppato un ampio dibattito sulla specificità del neoliberalismo e sulla sua razionalità, in Italia spesso il problema neoliberale viene sciolto all'interno di categorie molto generiche, e riportato alla «crisi dello Stato» o alla «morte della Politica». **Da Marx a Lacan.** Il neoliberalismo non è tuttavia solo un processo di privatizzazione della cosa pubblica: come abbiamo potuto apprendere, sulla nostra pelle, a partire dagli anni Ottanta, la «rivoluzione» neoliberale si è caratterizzata per l'invenzione di particolari modalità di governo, per la produzione di una sua specifica idea di libertà, per la creazione di stili di vita, di immaginari e di mentalità. Lontano dalle facili semplificazioni, Federico Chicchi, sociologo del lavoro che pratica da tempo una ricerca proficuamente irrispettosa dei confini disciplinari, coniugando il suo approccio di scienziato sociale con i linguaggi della filosofia politica e della psicoanalisi, ha pubblicato di recente *Soggettività smarrita*. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo (Bruno Mondadori, pp. 174, euro 16), che sceglie molto opportunamente di affrontare il neoliberalismo come fabbrica di un modello specifico di soggettività. Una soggettività assorbita con tutta la propria vita all'interno della produzione: a differenza del soggetto liberale classico, l'homo oeconomicus in versione neoliberale non conosce più la tradizionale distinzione tra pubblico e privato, o quella tra tempi di lavoro e di vita. Chicchi conosce bene le analisi postoperaiste, e le utilizza ampiamente per offrire un'efficace descrizione del capitalismo contemporaneo, come modo di produzione che impiega non più solamente il tempo di lavoro, ma tutta la vita dei soggetti, la loro capacità relazionale e cooperativa, il loro linguaggio: la macchina di produzione postfordista è la vita stessa delle soggettività. Chicchi fa qui intervenire una seconda radice teorica della sua analisi, creando un'interazione tra discorsi che è l'elemento di maggiore originalità, ma anche di maggiore difficoltà del suo lavoro: se la soggettività viene integralmente investita dalla produzione, se il capitalismo si trasforma in biocapitalismo, allora l'analisi delle soggettività neoliberali può essere un terreno da scandagliare attraverso il ricorso agli strumenti concettuali offerti dalla psicoanalisi. E, in modo particolare, è il Lacan del discorso del capitalista, qui, a fungere da riferimento: il Lacan che vede nel neocapitalismo il sistema in cui i soggetti, perso ogni riferimento alla Legge, ogni orizzonte normativo e simbolico forte, vengono continuamente incitati a consumare, esaurendo così in un godimento immediato la loro presunta libertà. **Il lato oscuro del postfordismo.** Questa doppia radice, psicoanalitico-lacanian e postoperaista, permette ai testi di Chicchi di essere particolarmente efficaci nelle analisi dei lati più oscuri della messa al lavoro delle vite nel postfordismo, dalle nuove alienazioni, ai processi di autosfruttamento, sino ai tratti di autentica sofferenza schizofrenica. L'evaporazione del lavoro (e qui il riferimento esplicito è ai lavori sull'evaporazione del «Padre» di Massimo Recalcati, psicoanalista lacanian tra i riferimenti costanti del volume, di cui ha scritto anche la prefazione), che segna in realtà non la sparizione, quanto l'espandersi del lavoro oltre ogni luogo e ogni temporalità determinabili, è indagata nel suo produrre tutta un'inedita psicopatologia del lavoro cognitivo e precario: un lavoro d'inchiesta prezioso, per il quale Chicchi offre qui un importante inquadramento teorico. Il fatto che, in quella sussunzione reale compiutamente realizzata che è il biocapitalismo, tutta la vita sia completamente attraversata dai dispositivi di messa a valore, non toglie però che esistano comunque crepe e ambivalenze. Chicchi non aderisce alle descrizioni luttuose e cupe del capitalismo biopolitico: il diffondersi capillare del potere, il suo agire in presa diretta sulle soggettività, non significa che siamo sempre necessariamente afferrati nelle sue reti. Percorsi di liberazione possono essere impiantati anche al centro della sussunzione reale: «l'alleggerimento del tono del potere, la mancanza di un suo centro visibile, smarrisce la resistenza, la piega nei suoi molteplici frammenti di vanità eroici, ma non può eliminarla del tutto». Qui però postoperaismo e psicoanalisi sembrano tracciare linee di costruzione della resistenza abbastanza diverse. Chicchi ha il merito di tenersi lontano dalle pieghe più direttamente normative che, a volte, il richiamo a Lacan assume nel dibattito filosofico-politico: «la nostra proposta non vuole iscriversi all'interno di un paradigma senza speranza, o - il che sarebbe ancora più grave - all'interno di una nostalgica richiesta di un programma edipico della civiltà». Non si tratta di predicare, quindi, un ritorno a casa delle soggettività «smarrite» nel postfordismo, di ricondurle alla Legge. Per rompere l'isolamento e ricreare legame sociale, si dovrebbe, scrive Chicchi, lavorare - anche attraversando il lutto e la perdita, ma senza nostalgie per l'oggetto perduto - per rompere il «delirio narcisistico di libertà» prodotto dalle illusioni neoliberali e riscoprire il senso di un'alterità, di una distanza, l'apertura di un desiderio che non si esaurisca nell'immediatezza del godimento. **L'ambivalenza da sciogliere.** Ma se la soggettivazione cui guarda la psicoanalisi mette al centro l'esperienza della separazione, della perdita e del lutto, quella cui guardano le letture postoperaiste si radica su un impianto affermativo di ascendenza foucaultiana e deleziana e scommette piuttosto sulle risorse generative della ricchezza della cooperazione sociale. Ambedue le linee interrogano l'ambivalenza delle soggettività neoliberali, ed è interessante il tentativo di Chicchi di superare il loro reciproco ignorarsi: ma resta difficile il rapporto tra la riscoperta della norma attraverso la dolorosa esperienza della separazione e della mancanza, cui vorrebbe guidarci la psicoanalisi, e la costruzione di istituzioni che diano forza e continuità all'eccedenza soggettiva, alla potenza espansiva della cooperazione sociale, che il postoperaismo scorge nella resistenza attiva dei movimenti sociali. Difficoltà che comunque segnano una ricerca aperta su possibili istituzioni post-neoliberali: che, come emerge con forza in questo libro, deve affrontare il rompicapo tutto politico di valorizzare la ricchezza di soggettività mobili e plurali, irriducibili agli spazi, ai tempi e alle identità tradizionali, e, allo stesso tempo, di evitare che quella mobilità e pluralità si disperda attraverso uno spazio troppo liscio, consegnandosi all'impotenza politica. Tutti i confronti e gli attraversamenti che rispondano a quest'urgenza, non possono che essere benvenuti.

## Quelle mani predatrici sull'opera di ingegno – Andrea Capocci

Un libro che copre un vuoto nella analisi e nella critica alla proprietà intellettuale questo di Andrea Capocci. Il vuoto che colma è nel suo stringato, ma essenziale titolo: **Il brevetto** (Ediesse, pp. 173, euro 12). Già, perché in Italia si è scritto, parlato, discusso molto di diritto d'autore, relegando quasi a un residuo passivo del passato i brevetti, cioè un insieme di norme che tutelavano le «scoperte» e l'ingegno di scienziati, ricercatori o talentuosi artigiani destinate ad essere cancellate dall'industrializzazione dell'innovazione a cui Joseph Schumpeter ha dedicato pagine memorabili negli anni Quaranta del Novecento quando mandò alle stampe il suo testamento teorico (Capitalismo, democrazia, socialismo). Andrea Capocci contesta questa lettura «residuale» dei brevetti, considerandoli invece delle norme che legittimano, molto più del copyright, la privatizzazione della conoscenza da parte delle imprese. Il volume ha un intento divulgativo, ma anche fortemente critico su come la legislazione sui brevetti è stata modificata garantendo alle imprese «libertà di manovra». Sulla parte divulgativa c'è molto poco da dire: le schede, i capitoli che illustrano la storia dei brevetti hanno il pregio della chiarezza, riuscendo al tempo stesso a mostrare come la legislazione nei diversi paesi è stata piegata sia alle necessità delle imprese che dei governi. Così, in Europa, Stati Uniti, Cina, Giappone, i rispettivi governi, nel corso del tempo, hanno tutelato le «invenzioni» nazionali, ma al tempo stesso hanno favorito la violazione dei brevetti di altri paesi in base alle necessità delle economie nazionali. Allo stesso tempo, Capocci sottolinea come lo «spirito» giuridico vigente in Europa punti molto sull'originalità della scoperta o del manufatto rispetto al bacino acquisito di conoscenze tecnico-scientifiche. Diverso è il caso degli Stati Uniti, dove i brevetti vengono concessi in base a criteri molto più «flessibili», facendo venir meno il concetto di originalità. Forte della tesi fondo - il brevetto è uno strumento di governo del mercato - l'autore illustra il perché questa forma di tutela della proprietà intellettuale non sia residuale. Gli esempi che cita sono la brevettabilità del software e del genoma. Nel primo caso, algoritmi e software sono considerati alla stessa stregua di una scoperta scientifica. Non dunque, l'esito di una prassi lavorativa, ma «opere di ingegno». Questo significa che ogni impresa deve mettere in conto che lo sviluppo di un programma informatico che svolga le stesse funzioni di un altro software attraverso lo stesso diagramma di flusso usato da un'altra impresa sia da considerare violazione di un brevetto. Il recente scontro tra Apple e Samsung è l'esempio più evidente che i brevetti possono diventare lo strumento per regolare la concorrenza. L'altro esempio è la mappatura del Genoma umano e la brevettabilità di alcune medicine, molecole, principi attivi di piante. Le implicazioni politiche sono evidenti. Da una parte, la brevettabilità legittima la cosiddetta «biopirateria», cioè l'appropriazione da parte delle multinazionali di alcune conoscenze «antiche» sulle potenzialità curative di alcune piante. Dall'altra, il vivente è ridotto a informazione e dunque a merce. Il libro di Andrea Capocci è un buon strumento a guardare con attenzione cosa sta accadendo attorno ai brevetti. E a trovare una soluzione a questa ennesima espropriazione e privatizzazione della conoscenza, cioè quel comune che è prodotto da uomini e donne.

## Voci marginali, maestre di vita – Alessandro Portelli

Annalucia Accardo mi ha chiesto di fare questa lezione e capita che sia l'ultima volta che faccio ufficialmente lezione all'università. È una felice coincidenza anche perché l'argomento della lezione è lo stesso con cui ho cominciato: musica e movimenti negli anni '60. Perciò ve lo racconterò come una testimonianza, una storia personale di formazione in cui queste canzoni sono state cruciali, perché senza queste canzoni sarei una persona diversa, non avrei fatto questo mestiere. **Un'altra dimensione.** Avevo 16-17 anni, non avevo alcuna idea politica in testa eccetto che la politica era una cosa sporca, che erano tutti uguali, eccetera. E al telegiornale vedevi cose come quei nove bambini neri dell'Arkansas che passano in fila tra sputi, sassate, bastonate, per entrare a scuola e rivendicare il diritto a un'istruzione comune a tutti. Questa scena, per un ragazzino di sedici anni di allora è un'illuminazione: «Ma allora la politica è questo, la politica è un luogo nel quale le persone si muovono per dei valori, per dei principi, per l'uguaglianza...». Il movimento afroamericano per i diritti civili ha avuto un impatto del genere su tutto il mondo - la rivelazione di tutta un'altra dimensione, dell'azione collettiva, della pratica solidale, della morale nella politica, dei diritti di tutti. Io già bazzicavo la musica americana, il rock and roll e il resto, in cui mi riconoscevo come generazione. Così un elemento di fascino ulteriore fu che questo movimento dei diritti civili si esprimeva in primo luogo attraverso la musica. Ascoltiamola: una registrazione fatta in una manifestazione di massa in Mississippi, nel 1953: libertà, libertà su di me; e prima di essere schiavo sarò sepolto nella tomba, andrò a casa dal mio Signore e sarò libero. È uno spiritual che risale almeno dalla Guerra Civile, attorno al 1860. Come in tantissimi spiritual c'è l'espressione di un desiderio di libertà, che non si può esprimere se non in immagini bibliche: dentro il canto religioso c'è un'idea di liberazione che può essere mondana o ultramondana ma è comunque un'idea di liberazione. Il movimento si esprime grazie a una grande cultura musicale. Da un lato, le radici africane, con un rapporto molto stretto tra ritualità, musica e danza, che viaggiano persino nelle navi degli schiavi, perché sono un linguaggio del corpo e i linguaggi del corpo sono gli ultimi a venire cancellati. Dall'altro, in tutti gli Stati Uniti, fin dal '700 i culti metodisti, battisti, evangelici, sono fondati sulla musica collettiva - sia per l'influenza afroamericana, sia perché la forma di comunicazione col divino è uno strumento di coesione della comunità. Pensate alla scena di Moby Dick in cui Father Mapple, predicatore, inizia un canto e le persone sparse si raccolgono e diventano congregazione, comunità. **Rosa Parks al telefono.** L'altra cosa importante di questo brano è la forma: una strofa che si ripete sempre uguale, cambiando solo una parola all'inizio. Quindi tu poi anche non avere mai sentito questa canzone però dopo trenta secondi sei non solo in grado di cantarla, ma anche di reinventarla, perché immetti dentro il canto le tue istanze del momento. È uno strumento flessibile che ti permette di combinare cent'anni e più di storia con il presente, con la lotta in corso; e di improvvisare collettivamente, combinando comunità ed espressione individuale, perché si canta tutti insieme ma ciascuno si può inventare una sua strofa e condividerla con gli altri.(...) Nel 1981, mi trovo in un posto che si chiama Highlander, una scuola di base fondata in mezzo alle montagne del Sud più reazionario negli anni '30 da giovani studenti di teologia per formare i quadri del sindacato, e poi negli anni '50 quelli del movimento per i diritti civili. Sto salutando il direttore, entra una segretaria e gli dice «c'è Rosa Parks al telefono». Se mi avessero detto che aveva telefonato Karl Marx mi sarei emozionato di meno.

Perché Rosa Parks ci è stata raccontata come una vecchietta con i piedi gonfi, stanca, che non ce la fa ad alzarsi e a cedere il posto a un bianco sull'autobus a Montgomery, Alabama - l'episodio da cui si fa partire tutta la vicenda del movimento. Mi bastò sentire che era in contatto con Highlander per capire una dimensione del movimento che nessuno ci raccontava. Prima di quell'episodio Rosa Parks aveva fatto un seminario di formazione proprio a Highlander: la sua era un'azione politica, consapevole, programmata e organizzata. Infatti a Montgomery c'era tutta una rete che non aspettava altro, era già pronta, e in pochi giorni organizza un boicottaggio di massa. Quindi non era una cosa nata sull'onda dell'emozione, ma da una intelligenza politica - cosa che raramente attribuiamo ai cosiddetti subalterni, ai quali si suole riconoscere magari sentimenti e virtù, ma mai l'intelligenza. **Dall'io al noi.** È a Highlander che cambia l'uso della musica. Un musicista di nome Guy Carawan convince il movimento che questa forma musicale, di cui i giovani si vergognavano perché la identificavano con la memoria umiliante della schiavitù, è invece uno strumento di comunicazione di mobilitazione fondamentale. E la canzone che gli insegna è uno spiritual, che avevano sentito cantare anni prima dai braccianti del North Carolina in sciopero, e a cui adesso cambiano solo una parola: da l'Il Overcome diventa We Shall Overcome. (...) Il movimento per i diritti civili cambia l'aria che si respira in America, e ha un impatto fortissimo su tutta una generazione - che è poi quella del '68, che comincia con la lotta per il diritto di parola all'università di Berkeley nel '64, condotta in gran parte da ragazzi che tornavano dall'aver partecipato alla «Freedom Summer» per i diritti civili in Mississippi. Gli studenti bianchi tornano alle loro università e scatenano una lotta che segna la rottura tra una generazione di ragazzi, magari privilegiati, ma che non si riconoscono più nell'insegnamento che li porta verso la carriera, il successo, i soldi, la competizione. Da lì partono i nuovi movimenti contro le guerre e gli interventi militari, da Santo Domingo al Vietnam. La voce in cui si riconosce tutta una generazione è quella di Bob Dylan. Lui poi si sottrarrà per tutta la vita al peso di essere la voce di questi movimenti, ma in questa fase, tra il 1962 e il 1964, lo è davvero. E la canzone fondamentale degli anni '60 è sua: The Times they are a-Changin'. È difficile immaginare il senso di eccitazione e di ebbrezza che ti dava una canzone come questa: sentivi davvero che «i tempi stanno cambiando» e che eri tu che cambiavi coi tempi e cambiavi i tempi. Questo erano gli anni '60, la sensazione fortissima che si apriva una nuova strada, e che - come dice la canzone - politici, famiglie, intellettuali, istituzioni o si levavano di mezzo o ti davano una mano; o nuotavano con te o affondavano. Risentendola adesso, però, mi colpisce il verso che dice «the present now will never be past». Nel 1963 lui e noi dicevamo: «Voi siete il presente, tra un po' sarete il passato». Ma nel 2012, il passato siamo noi che eravamo il presente di allora, è lui che è sempre bravissimo ma non è più la voce dei tempi. Mi fa pensare al discorso che circola da noi, i giovani contro i vecchi, le rottamazioni - fra dieci o vent'anni questi giovani saranno vecchi, è la fallacia di ogni movimento su pura base generazionale. Dicevamo, «non vi fidate di nessuno che ha più di trent'anni», e il giorno in cui compì trent'anni Bob Dylan fu un trauma per tutta una generazione che non si poteva fidare più nemmeno di lui, e di se stessa. Però in quel momento una canzone come questa ci diceva una cosa che è molto più difficile dire oggi: e cioè che c'era un futuro, che c'era una strada, e che eravamo noi a crearli. (...) **Il movimento delle donne.** Abbiamo ascoltato le canzoni del Black Power (Oginga Odinga dei Freedom Singers), quelle di Pete Seeger e Phil Ochs contro la guerra, quelle dei soldati che rifiutano di andare in Vietnam, quelle delle lotte proletarie (i corridos dei braccianti messicani in California). Alla fine, come scrive Bruno Cartosio nel suo ultimo libro I lunghi anni Sessanta, tutti questi movimenti scompaiono vanno in crisi e quello che tira le fila di tutto e che sopravvive e cambia tutto è il movimento delle donne. Nel 1972 viene a Roma Barbara Dane, grande cantante di blues e di canzoni di lotta, e organizzò un incontro con il collettivo del Manifesto. Barbara canta un po' di canzoni delle lotte in corso, e poi le chiedono: «Che cosa succede adesso di importante in America?». E lei risponde: «La cosa più importante è il movimento delle donne». Avreste dovuto vedere la faccia dei presenti, che da questo movimento si vedevano mettere in crisi i paradigmi di una lettura un po' dogmatica della storia attraverso la sola categoria del conflitto di classe. La novità con la quale si chiude questa stagione e se ne apre un'altra è questa scoperta, che il pianeta è limitato e che l'aria a un certo punto finisce, e che oltre i rapporti di razza, di classe, eccetera, al centro di tutto stanno i rapporti di genere. L'ultima cosa che ascoltiamo l'ho sentita per la prima volta proprio a casa di Barbara Dane. Un giorno arriva una sua amica, una giovane musicista che si chiama Beverly Grant, per farle sentire un po' di sue canzoni nuove. Con mio grande entusiasmo - per un intellettuale non c'è gioia più grande di scoprire una cosa alla quale non avevi pensato prima - scoprii l'importanza, la forza, l'intelligenza, l'eloquenza, di questa nuova realtà delle donne. Non mi dimenticherò mai che lei aveva una bambinetta di due anni, totalmente autonoma che si gestiva il biberon... Questa sua canzone è la storia di come una donna trova se stessa liberandosi di una subalternità instillata fin dalla nascita. Finisce dicendo «Mi chiamo Janie e sono io - non Janie di papà, non Janie di mio marito, ma Janie di Janie». Come dire: «io sono mia». (...) **Spinte liberatorie.** Infine. Queste musiche ci dicono, su uno dei momenti più straordinari del '900, più di tutti i romanzi scritti in quegli anni e di tutti i film fatti dopo. Riconoscere l'intelligenza e la passione di questi movimenti passa per l'ascolto di voci non autorizzate, antagoniste, marginali che proprio perché non autorizzate sono portatrici di una spinta liberatoria che sta già nell'atto stesso di prendere la parola. Per capire un tempo, per capire anche noi stessi in rapporto a quel tempo, ascoltiamo voci non autorizzate, ascoltiamo chi erano questi militari che cantavano andando a protestare contro la guerra, ascoltiamo questi musicisti messi sulla lista nera e fuori mercato, questi afroamericani che cantavano rischiando la vita a Birmingham o Selma. Noi in questa facoltà, che siamo tecnici della parola, dobbiamo tenerci stretta questa competenza, questo privilegio, questo diritto, perché non solo abbiamo la parola ma siamo destinati ad aprire spazi di parola agli altri. Se uno fa il mediatore culturale, questo fa: apre spazi di parola e di ascolto, e allora ecco che la musica, i racconti, le storie, arrivano, e non li ferma più nessuno.

## I testi di uno studioso dell'oralità

Nella imponente bibliografia di Alessandro Portelli, vanno ricordati almeno «La canzone popolare in America. La rivoluzione musicale di Woody Guthrie» (De Donato 1975), «Biografia di una città. Terni 1831-1985. Storia e racconto» (Einaudi), «Il testo e la voce. Oralità scrittura e democrazia in America» (manifestolibri 1994), «L'ordine è stato

eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria» (Donzelli 1999, Premio Viareggio), «Canoni americani» (Donzelli 2004), «Storie orali» (Donzelli 2007), «America profonda. Due secoli di storia raccontati da Harlan County, Kentucky» (Donzelli 2011, Premio Onofri), e infine «Mira la rondondella. Musica storia e storie dai Castelli romani», pubblicato quest'anno da Squilibri. E ancora quest'anno - in coincidenza probabilmente non casuale con il centenario di Woody Guthrie (a cui lo storico ha dedicato tante sue ricerche) - Alessandro Portelli è stato insignito del Premio Tenco nella sua veste di infaticabile e qualificatissimo operatore culturale.

### **Tra «i giorni cantati» e le parole parlate** - Maria Antonietta Saracino

Americanista, studioso di oralità, di storia e di musica popolare tra i più accreditati, creatore di riviste come la gloriosa «I Giorni Cantati», Alessandro Portelli, classe 1942, è anche l'accademico che ha saputo far amare l'America - intesa come Stati Uniti - a intere generazioni di studenti de La Sapienza, anche a quanti, ideologicamente sospettosi, in anni nei quali la riflessione politica era il filtro attraverso cui leggere il mondo, si accostavano alla letteratura americana con malcelata diffidenza. E lo ha fatto attraverso una contagiosa passione per il suo lavoro, al centro del quale stanno la parola parlata e la musica. Portelli è da sempre un infaticabile raccoglitore di storie e di voci, che altrettanto infaticabilmente rielabora e ferma sulla carta, impedendo loro di svanire. E questi racconti, siano essi le memorie dei minatori appalachiani, i racconti dei testimoni del massacro delle Fosse Ardeatine, o la storia di Luigi Stifani, il suonatore di violino che per tutta la vita ha accompagnato il tarantismo salentino, formano ora uno straordinario patrimonio conservato alla Casa della Memoria e della Storia a Roma, da lui stesso creata, insieme al Circolo Gianni Bosio, punto di riferimento, a Roma, per tutto ciò che riguarda la musica popolare. Un accademico eccentrico in senso proprio, dunque, che con i suoi tanti testi ha vinto premi quali il Viareggio (e a breve il Tenco per i suoi lavori sulla musica popolare) e che ha chiuso in modo altrettanto eccentrico la parte istituzionale della sua carriera accademica, con una coinvolgente lezione su letteratura e musica popolare negli Usa, raccontata attraverso la sua storia di studioso, parte della quale appare in questa pagina.

### **L'autopsia di Woyzeck** - Gianfranco Capitta

CASTIGLIONCELLO - Da quando era direttore dello stabile di Prato, Federico Tiezzi ha voluto, a fianco alla programmazione e alla cura di un teatro pubblico, occuparsi di un'esperienza di formazione per giovani artisti, che riprendesse lo spirito e le finalità del Laboratorio che negli anni settanta Luca Ronconi aveva condotto nella stessa città, divenuto nel tempo fondamento di un modo nuovo di elaborare e creare teatro. Le vicissitudini pratesi e il cambio di amministrazione (in questi giorni nuovamente in primo piano sui giornali non per la qualità artistica della nuova gestione, quanto per certe pose di protesta contro il governo da parte del sindaco assiso su un water) hanno portato Tiezzi alla scelta del Laboratorio itinerante, che col sostegno della Regione Toscana ha abitato per qualche tempo a Pontedera e da poco si è trasferito a Castiglioncello, entrambi luoghi significativi della ricerca teatrale in questa regione. E se finora era soprattutto il carattere di percorso a motivare all'esterno la scelta di titolare l'intero laboratorio alle Vie dei canti di Bruce Chatwin, ora che è giunto alla presentazione pubblica del lavoro svolto e dei risultati raggiunti negli ultimi due anni, emerge prepotente il significato «letterale» di quella dedica al grande viaggiatore. I canti, e la partitura musicale, sono infatti l'armatura solida e avvincente del Woyzeck che il Laboratorio ha preparato (la settimana scorsa al Castello Pasquini di Castiglioncello e da febbraio prossimo a Firenze e poi in tournée; nel frattempo il gruppo lavorerà a uno spettacolo di nuova drammaturgia). La base e le parole dello spettacolo sono ovviamente (nella traduzione di Giorgio Magris ma soprattutto in quella di Gerardo Guerrieri) quelle del Woyzeck di Georg Büchner, capolavoro romantico grondante sentimenti e grida, ma non vi è estranea l'opera che da quel racconto ha tratto nel '900 Alban Berg. Sono anzi la musica e il ritmo a dare spina dorsale al racconto del povero barbiere Woyzeck vessato e quasi stritolato dalla violenza di un sistema, quello militare, che lo rende vittima innocente della derisione, e delle «corna» che gli infligge quella casta volgare e sbruffona di tromboni e mezze calze: il comandante, l'ufficiale medico, i camerati, il vanesio tamburmaggiore che seduce la di lui moglie Maria. Lei, tra gravidanza e moine con l'amante, fa sentire alla carne di lui la privazione atroce dell'amore cui vorrebbe dedicare tutto se stesso. E in un gioco tragico che si perpetua a catena, sarà lui a infliggere a lei la morte che gli altri hanno perpetrato su di lui già da vivo. Storia crudele ed esemplare, che è difficile dire se annoverabile oggi in quelle del femminicidio contemporaneo, perché al di là dei generi, nel racconto di Büchner c'è un grido che coinvolge gli interi rapporti sociali. Non a caso, nello spettacolo di Tiezzi, dopo una ouverture data dai passi di marcia ossessiva dei militari, la prima scena è proprio un'autopsia, quella del piccolo barbiere ancora vivo, che ha la chiarezza brutale degli episodi tv di Crossing Jordan, ma senza offrire consolazioni e sviluppi esistenziali come l'anatomopatologa televisiva, offre solo la crudezza di una organizzazione sociale ingiusta e spietata, dove l'infelicità del barbiere militare può solo portarlo fuori di sé e fuori di senno. In un mondo che con un colpo geniale d'invenzione e di orecchio, fa trasparire in controluce, dietro la dura Prussia originaria, la sua erede Ddr, in un gran colpo di teatro dove a cantare l'inno sovietico sono con i giovani attori i membri dal volto segnato dall'esperienza, di un coro amatoriale. Le molte regie liriche compiute da Tiezzi in questi anni si rivelano preziose, nel conferire il passo e la scansione armonica alla vicenda di Woyzeck. A fianco a lui Francesca La Monica (cantante che ha lavorato con Cage) diventa maestra efficace e sodale entusiasta dei giovani attori. Il loro canto, la loro agilità vocale e psicofisica si rivelano una grande risorsa per accompagnare ogni spettatore un percorso nel proprio privato «laboratorio», che si ritrovino o no nella vicenda del piccolo barbiere sacrificale.

### **Le scenografie «parlanti» di Gae Aulenti** - Gianfranco Capitta

Per molti spettatori avventurosi del Laboratorio di Prato nella seconda metà degli anni settanta, Gae Aulenti era un sinonimo di design d'alta classe, colto e raffinato, oltre che una delle poche donne architetto (quasi la sola allora) che si conoscessero al di fuori degli specialisti. Ma quel nome sorprese invece, e conquistò tutti coloro che ebbero la fortuna

di vedere i frutti meravigliosi di quell'esperienza condotta da Luca Ronconi. Molti altri intellettuali di nome si erano «iscritti» al Laboratorio pratese, ma sparirono presto dalla fatica quotidiana di quel confronto. Restarono solo i teatranti - ricorda oggi Ronconi - e pochi altri: Franco Quadri, Dacia Maraini e appunto Gae Aulenti. Che diede un contributo straordinario e decisivo agli spettacoli che vi nacquero. Per il Calderon di Pasolini, al suo primo apparire, copri di assi i velluti dell'intera platea del Metastasio con un prolungamento a tutto campo del palcoscenico, luogo infinito e onnicomprensivo della lotta sociale e politica con cui il poeta di Casarsa aveva interpretato la lettura contemporanea de La vita è sogno. Poi era venuto il percorso misterico di mattoni e candele per le Baccanti «in solitaria» di Marisa Fabbri, massima prova d'attrice nell'album della memoria. Ma la vera epifania fu l'ingresso nel vecchio Fabbricone tessile che veniva trasformato proprio in quell'occasione in teatro per La torre di Hoffmansthal. La scena era a diversi metri di altezza sul capo degli spettatori, una sorta di montagna ricoperta di candidi teli, su cui gli attori si muovevano e agivano tra mobili d'epoca. E dal soffitto abbagliava il Nuovo mondo di Tiepolo, ripreso dalla Residenza reale di Würzburg. Il solo ingresso, era un colpo al cuore per il pubblico, prima ancora che echeggiassero le parole del poeta e la tragedia di quel conflitto filiale. Da quel momento l'architetta famosa prese gusto al teatro «da fare», e continuò per lungo tempo a collaborare con Ronconi, cui metteva a disposizione fantasia e padronanza delle tecniche, creando spazi inusitati, ogni volta sorprendenti come le letture del regista. Molte opere portano così il suo segno maestoso eppure fatto di assoluta semplicità (e tra tante tentazioni, anche quella di firmare lei stessa una regia, la rossiniana Donna del lago diretta da Maurizio Pollini). Dai quadri «fotografici» dell'ibseniana Anitra selvatica, al cospicuo numero di Rossini pesaresi, che davvero sembravano continuare il Laboratorio tra lei e Ronconi: il mitico ripescaggio del Viaggio a Reims tra interno ed esterni destinato a trionfare poi da Vienna a Milano; le figurine Liebig per l'esotico Riccardo e Zoraide, fino a un Barbiere di pochi anni fa. E nel frattempo a Milano, dopo un forte Wojzeck di Berg, tenevano a battesimo assieme novità assolute di Berio e di Stockhausen, quasi una funzione «civile» del fare arte. Insomma un grande sodalizio, e un grande divertimento, lungo il tempo dei grandi progetti internazionali. Sentimenti che forse sono serviti a lenire per lei gli attacchi e le polemiche e le invidie ad ogni intervento sui luoghi abituali delle nostre città. «La Gae» (come a Milano la chiamavano quanti la conoscevano) non si scomponeva mai, con la sua voce autorevole non si negava a nessuna battaglia civile, quasi protetta dalla sua casa-studio, ariosa cattedrale della cultura nel cuore di Brera. Severa ma molto affabile, come appariva ancora pochi mesi fa alle prime del Piccolo: mani nelle tasche del cappotto e sigaretta accesa. Con la stessa nonchalance apparente con cui aveva trasformato l'idea di scenografia in uno spazio vivente, quasi parlante.

## **Wakamatsu, l'origine politica dell'immagine** - Lorenzo Esposito, Enrico Ghezzi

Ci sarebbe da sperare che stringere un pugno di film attorno all'idea di contrappasso - del passaggio al di là che ripercuote sempre uno stuolo di doppi e sosia e fantasmi febbrili al di qua - non sia cagione, quanto più fortuita tanto più terribilmente concreta, dell'avverarsi, dopo tanto parlarne, della morte vera e spaventosa. D'altra parte, non c'è scampo. Di cosa stiamo parlando? Di un ciclo di notti (a Fuori Orario su Rai Tre, in onda fino al 5 novembre) che avrebbe visto capolavori come Despair (Fassbinder) e Mr. Klein (Losey) intrecciarsi alla prima visione tv della caccia sadica Essential Killing di Jerzy Skolimowski e, soprattutto, dell'ultimo postumo Raúl Ruiz, La noche de enfrente (La notte di fronte), fiancheggiato inoltre da altri due suoi geniali e disperati ritorni apolidi in Cile (Lettre d'un cineaste e Cofralandes) e da Godard (Cura la tua destra) e Bressane (Bras Cubas). E che ora vedrà solo questi quattro grandi pianeti (Fassbinder-Losey-Skolimowski-Ruiz) diventare satelliti luminosi di un sistema di astri più grande e irregolare insieme: sei film (quattro inediti e rarissimi e due classici) di Koji Wakamatsu, drammaticamente scomparso quando il programma notturno era stato messo a punto. Ecco i titoli (in ordine di apparizione televisiva): Piscina senz'acqua (1982), Vagabondo del sesso (1967), La donna che voleva morire (1970), Segreti dietro il muro (1965), Caterpillar (2010), Orgia (1967). Potremmo inoltre elencare: amplesso, omicidio, tortura, stupro, fuga, mutilazione, suicidio, sacrificio, sogno, prigionia, rabbia, follia, noia, violenza, sole sul mare, neve sulla montagna, la morte nello stagno. Ma non c'è trama da raccontare. Non c'è alcuna vena pop né, come si è sentito dire in questi giorni con sconcertante superficialità, pulp. C'è invece la storia frenetica dell'avvilupparsi stesso dell'immagine, il suo crogiolarsi insieme beffardo e disperato, tra fatale cerimonia e orrore del cerimoniale. Non solo lo sbriciolarsi dell'occhio, e poi anche il suo allungarsi e raggelarsi nel riassetto continuo dei set dei corpi delle storie, ma anche ancora il passo al di là, cioè quella concentrazione massima che assedia il tempo fino a annullarlo nello spazio. In questo Wakamatsu era unico, nell'azzerare l'automatico dato sociologico e difendere l'irrinunciabile origine politica dell'immagine: ciò che resta del corpo che si consuma perché è in sé consumato (fatale vigilia della bomba e delle altre onde tsunamiche). E se il picco esplosivo si traduce in disperata coazione a ripetere, è perché il cineasta (Wakamatsu) filma sempre, per vederci meglio, la propria cecità. Dopo un pranzo veneziano allungato dalla curiosità e annaffiato da parecchie ombre e da distillati ruvidi equamente distribuiti, Wakamatsu fa segno all'interprete di avvicinarsi, vuol fare lui un'ultima domanda. Mi guarda e sorride, lei già ride voltandosi per tradurre: «Farà in modo che ti venga recapitata in dvd la copia lavoro di ogni suo nuovo film, anche se non ha ancora capito perché i suoi film ti piacciono tanto». Non è del resto un'intervista, da tre anni il nostro parlare si svolge fuori dal rituale soffocante del gioco tra chi vuol sapere quel che si è impedito di incrociare non ascoltando le immagini e non spalancando gli occhi sulle parole, e chi cerca di resistere all'estorsione automatica di una frase buona e di qualche uscita dura eccessiva un po' «terroristica». Protetto dal muro della lingua esotica, il suo parlare oscilla in quei casi tra qualche monosillabo e lo sturarsi e dipanarsi di un lungo racconto liquido. Nelle conversazioni libere si installa invece una sintonia magica. Senza telecamera, o dimenticandoci di attivare il registratore, si gira o si sbobina una sorta di film, in cui il capirsi senza capire il detto, o intuendo con una sorta di godimento l'incertezza o l'imbarazzo dell'altro, e il dire tenerissimo e fuoriluogo di un interprete a sua volta preso nell'equivoco che scioglie un nodo aprendone altri. Il contrario dell'ideologia, soprattutto quando sembra nitida la politicità di un soggetto, magari direttamente contiguo alla sua esperienza di vita, e lui - proprio come nei film - non imposta mai un ricatto alle parole e alle persone, o le solite trappole autogiustificative, ma rivolta anarchicamente la

situazione, rischiando con altre luci quel che si direbbe già «chiarito». Centocinquanta film, che certo non gli bastavano, nonostante la sua abilità straordinaria nel suturare i passaggi da uno spazio e da uno stato all'altro delle immagini, e le distanze tra lo spazio del set in cui si gira e quello del mondo fuoricampo che è già stato «girato». Ognuno dei suoi film fa leva sulla memoria sontuosamente enciclopedica di ogni genere di spazio attraversato o intravisto in vita, dispiegato curvato riportato con una secchezza precisa e stupenda paragonabile solo al cinema di Ulmer. (Caro Wakamatsu, anch'io sono curioso di un perché, rimbalzato dal funerale buddista da te previsto e voluto, col trionfo di fiori a disegnare l'utero materno in cui la morte è ritorno. Come ti saltò in mente di eleggermi tra i «tuoi migliori amici»? Rispondi con calma, ché ci tengo a non capirlo. Grazie. egh)

## “VICENDA MANIFESTO”

### **Le forze ci sono, perché lasciare proprio ora?** - Tommaso di Francesco

Se il nostro dibattito continua così, nessuno riesce più a capire quello che sta accadendo e, mentre la casa brucia, continua la recita dell'attacco alla direzione. Come se fosse davvero colpevole di tutto, dalla caduta della Comune di Parigi, fino alla sconfitta della Rivoluzione culturale cinese; e perfino responsabile di tutti gli errori della nostra storia, dalla scelta elettorale del 1972, al giornale di partito del 1976. Così, nella ricerca del nemico (noi/voi), ci si dimentica di come e quando questa direzione è nata. È nata poco più di due anni e mezzo fa, dopo più di otto mesi di assemblee permanenti e conflitti rabbiosi che approdarono ad una sorta di primarie dalle quali uscirono solo due candidati, poi eletti. Norma Rangeri, firma storica del giornale e Angelo Mastrandrea. Davanti, il compito impossibile: risollevare le sorti del giornale che già precipitava in copie e ascolto, a mani nude, senza mezzi economici. Di fronte a una verità da non nascondere: il debito che ci ha strangolato non dipende da questa direzione, si è prodotto nelle fasi di «vacche grasse», scrivono i compagni dell'ex Cda. Quindi questa direzione senza alternativa andava sostenuta, anche da chi, pur giudicandola negativa, non si era candidato. Da alcune parti invece del sostegno c'è stata la fuga quando non l'accanimento distruttivo. Si è dunque prodotta un'ulteriore frattura, mentre nel deserto prodotto anche dalla cassa integrazione, in modo forsennato, tutti i giorni abbiamo fatto uscire il giornale, impegnato in campagne mirate straordinarie. Dai beni comuni, alla valenza generale per la sinistra delle elezioni «locali» a Milano, Genova e Napoli, alla denuncia delle spese militari; con un'attenzione inusitata alla crisi europea con due o più pagine al giorno. Un anno e mezzo fa abbiamo resocontato le straordinarie rivolte arabe, intravedendone limiti e contraddizioni poi dimostrate ahimé reali; affrontando, non senza drammatiche divisioni, la questione della crisi libica e della guerra «umanitaria» della Nato, i cui contraccolpi ambigui, dopo l'uccisione a Bengasi l'11 settembre scorso dell'ambasciatore Usa, pesano anche sulla campagna elettorale di Obama; con la denuncia della guerra che torna costante strutturale del capitalismo globalizzato in crisi. Il tutto nella convinzione che la continuità editoriale del manifesto fosse fondamentale. Lo è ancora? Se continua così, la questione pensionati/dipendenti diventa un enigma. E invece è più che comprensibile. Quanto alla considerazione del lavoro dei pensionati (in prepensionamento per salvare il giornale quindi penalizzati ma ora meno disperati dei dipendenti), i liquidatori hanno chiesto la loro collaborazione mettendo, «come da mandato» al primo posto le garanzie per i dipendenti. Il patto politico generazionale, il nostro «atto d'amore» fondativo tanto caro a Carla Casalini, è stata la prima vittima. Attentato anche da dichiarazioni scellerate - ma in assoluta minoranza e poi superate -, che negavano addirittura il diritto alla presenza nel giornale dei soci-pensionati. Alle quali si è voluto rispondere con un altro grave errore, così riassumibile: se non ci volete, allora tutti i giorni non ci siamo più e ce lo facciamo noi un altro manifesto. Verso una rottamazione vicendevole. Al punto che invece di rappresentare qualcosa di più nella crisi del Belpaese (v. le «guerre» sociali di Taranto e Pomigliano) rischiamo di diventarne lo specchio fedele. Io ho lavorato per suturare questa ferita. Non ci sono riuscito. Ma il giornale che è stato fatto fino a stamattina è il manifesto del punto di vista, con la sua ispirazione antiliberista. E allora le vendite? Ma non sta scritto da nessuna parte che la «linea giusta» faccia vendere di più - e la storia del manifesto lo chiarisce, basta andarla a leggere per scoprire che le attuali vendite non sono un «limite storico» ma corrispondono proprio a quanto vendevamo a fine anni Settanta. Quando, per uscire dal disastro, Rossana Rossanda impegnò una parte di noi nella costruzione della «Cooperativa Il Manifesto Anni '80» (a cui si ispirò la Taz), una società politica di soci-lettori. Proprio come dovremmo fare oggi. Infine, se continua così, non c'è prospettiva concreta. Al contrario c'è, e articolata. In primo luogo riguarda lettori e circoli. I quali, nonostante voci deliranti («dagli ai bargonisti»?) e denuncia del «giornalista che fa tutto da sé» - ma questo è il giornale del non-giornalista ma testimone Vittorio Arrigoni - pongono a tutti noi una richiesta sacrosanta: quella della proprietà collettiva. Nessuno ha più il diritto di chiedere sostegno senza una giusta restituzione politica, dalla fattura del giornale (il pubblico del manifesto è un pubblico che scrive) al sostegno organizzato al manifesto. Altresì, e non c'è contraddizione se non, per ora, solo temporale, è necessario attrezzare una cooperativa di lavoratori (nessuna Comune nasce contro i diritti dei lavoratori del giornale, redattori e poligrafici), in massima parte soci-dipendenti e in minor parte soci-non dipendenti, con corrispondenza di quote individuali, perché ogni impresa, anche collettiva, è un rischio personale. Questa cooperativa va costituita nelle prossime ore-giorni (il voto dell'assemblea del 6 ottobre corrispondeva a questa urgenza). Entrambe le forme (ma può essere una sola proprietà collettiva che si articola in una parte editoriale e in una cooperativa di gestione, senza dimenticare che una forma residua di proprietà collettiva esiste ed è la Spa) hanno però davanti un nodo tremendo che mette in discussione la storica indipendenza economica della testata: dal 1 gennaio 2013, a 42 anni dalla sua nascita, il manifesto è in vendita, e già è comparso un imprenditore-investitore (almeno uno) interessato, oltre che a guadagnare, a scommettere su di noi. Se ci avvieremo verso questa trattativa, vista l'impossibilità nell'immediato di una sottoscrizione significativa, si pone, come propone Tonino Perna, la sfida dell'opzione al riacquisto della testata. L'esempio «Luca Fazio» ci dice inoltre che il primo compito dovrà essere un Fondo di solidarietà per i più deboli. Ma questa trama di possibilità sarebbe nulla senza una carta politico-culturale d'intenti (con netta vocazione europea), che lancia il nuovo manifesto e senza una valutazione d'impresa sul nuovo lavoro possibile (dalla rinnovata edizione on-line, agli inserti Alias, Talpalibri, pubblicitari, al

«gioiello» Le Monde Diplomatique). Dal punto di vista della carta d'intenti, il documento di Rossana Rossanda «Il manifesto. Da dove ricominciare» è il nostro terreno fondamentale da dissodare, il punto su dove siamo arrivati, le domande ineludibili per ognuno/a di noi. Per questo dobbiamo assumerlo, anche con una votazione. Concludendo. Sono convinto che le forze per il nuovo manifesto ci sono, fuori e nella redazione. Dove, oltre allo straordinario rapporto tra donne e uomini della mia generazione che non smetterò di amare pur confliggendo con loro e con le madri e i padri (perché solo così si esce dall'Edipo irrisolto che siamo), ho avuto il privilegio di lavorare insieme a giovani eccezionali quanto a contenuti e capacità. La mia resta una speranza umile, comunista e umile. Sono andato a rileggere i versi che ho scritto mentre con Isabella, Loris, Astrit e Miriam accudivamo nella sua casa Luigi Pintor che ci lasciava dopo aver scritto l'ultima verità: che la sinistra che avevamo conosciuto non c'era più. Forse avremmo dovuto dichiarare fallimento nel 2003? Se non l'abbiamo fatto, perché abbandonare ora con la crisi del neoliberalismo a portata di mano?

## **Nella nuova impresa tutti, circoli compresi** - Giuliana Sgrena

Leggendo i vari interventi, più o meno interessanti, anche a volte suggestivi, ho notato che si sfugge - non da parte di tutti - da una questione fondamentale: se si vuole continuare a far uscire il manifesto occorre fare la scelta, difficile e drammatica, del come. Questa scelta è legata ovviamente a quale giornale vogliamo e potremo fare. Parlare ora di un progetto per il manifesto (nuovo o vecchio) in 70 righe mi sembra impossibile e soprattutto è troppo tardi - se avessimo avuto idee brillanti forse non saremmo arrivati a questo punto, nessuno ce l'ha impedito. E comunque non può essere separato dalla discussione sul come continuare dopo il 31 dicembre. Non voglio sfuggire al problema: la soluzione migliore sarebbe una raccolta di fondi che ci permetta di comprare la testata. Ma pensate veramente che in due mesi si possa fare? Con la crisi economica che attanaglia tutti noi, tranne quelli che forse non sono interessati a far sopravvivere il manifesto? Col senno del poi si può dire che bisognava cominciare un anno fa con questo obiettivo, ora il tempo è scaduto. Ci siamo illusi o ci hanno voluto illudere che fosse possibile salvare il manifesto con la "liquidazione coatta"! La proposta Bevilacqua & Co, a quanto sostiene lui non è ancora compiuta, forse lo sarà prima del 31 dicembre. La terza ipotesi è quella di un imprenditore "amico" che ovviamente porrà delle condizioni ma a sua volta dovrà attenersi alle condizioni di vendita della testata. È un abbaglio? Può essere. Chi avrebbe mai pensato che ci fosse qualcuno disposto a finanziarci senza mettere direttamente le mani sul giornale? Dietro c'è il trucco? Andiamo a vedere. Così potremo fare le valutazioni concrete delle varie possibilità. Si parla di una cooperativa nuova formata da 25 dipendenti. Che la cooperativa debba essere nuova è inevitabile, vista l'eliminazione della "bad company". Ma qui nasce il problema che sembra dilaniare più degli altri noi sopravvissuti del manifesto e chi cerca ancora il modo di sopravvivere. Penso che tirare Valentino e Rossana (e anche Pintor) da una parte e dall'altra sia ingeneroso. Tutti noi siamo cresciuti con loro, abbiamo condiviso scelte e ne abbiamo contrastate altre, sull'eredità politica non penso ci sia qualcuno in grado di interpretarla meglio di altri, ma non ne facciamo dei monumenti, fortunatamente sono ancora in grado di escluderci dal testamento. Non c'è dubbio che il problema resta chi si salva e chi no (materialmente e non politicamente). Il manifesto è arrivato a questo punto per il numero eccessivo di dipendenti (che il basso salario non bastava a mantenere), quindi per continuare occorre ridurre il numero, scelta drammatica. Per me qui si pone un problema decisivo, ma che si evita di trattare nella sua crudezza: nella cooperativa, almeno la maggioranza deve essere formata da chi fa il giornale, dunque dipendenti. C'è chi si è allontanato volontariamente e ha alleggerito il compito di chi dovrà risolvere la questione. Tuttavia nessuno sembra porsi il problema dei dipendenti che perderanno il lavoro. Com'è possibile che noi che ogni giorno difendiamo le lotte di tutti quelli che perdono il posto e vanno in cassa integrazione, poi non ci preoccupiamo di chi lavora con noi, magari pensandola anche diversamente, e non potrà più farlo? Sono loro - tecnici, giornalisti, direzione compresa - che hanno garantito l'uscita del giornale, con tutte le carenze e gli errori che vogliamo. Tutti abbiamo fatto e continueremo a fare degli errori, ma dovremmo avere l'onesta di riconoscerlo senza scatenare anatemi. E poi che ruolo dare alle "firme" che sono in pensione, ma che non sono un corpo unico, compagne/i con le loro idee, analisi, che spesso si sono scontrate ma che hanno costituito la ricchezza e comunque la storia del giornale. Non ho, ovviamente, una soluzione ma penso che possano esserci diversi organismi dove coinvolgere gli uni e gli altri e soprattutto che tutti possano continuare a scrivere, naturalmente compresi i numerosi collaboratori e gli appartenenti ai circoli. Ecco, i circoli sono il legame con il territorio che spesso perdiamo nell'affanno di fare il giornale (non parlo per me che ne sono fuori e invece giro molto, incontrando anche spesso lettori del manifesto). Se posso permettermi di contraddirmi rispetto a quello che ho detto prima: i circoli avrebbero potuto e potrebbero ancora costituire l'ossatura per trasformare il nostro sito web in una vera e propria agenzia di informazione alternativa. Un servizio per promuovere il manifesto in carta e non per sostituirlo.

## **«Cosa» saremo precede «di chi» sarà il giornale** - \*\*\*

Leggendo alcuni degli interventi pubblicati nei giorni scorsi sul manifesto a proposito della nostra crisi viene da chiedersi da dove chi li ha scritti abbia attinto le proprie informazioni. I bersagli delle polemiche sono Rossana Rossanda e Valentino Parlato, accusati di voler fare di questo giornale un bunker, un organo di partito etc. Dove e quando i suddetti lo avrebbero enunciato? La lettura degli ultimi loro articoli non ne trova traccia. Rossanda delinea un vasto territorio da dissodare e pone questioni che pesano come macigni scrivendo chiaramente che i parametri con i quali si dovrebbe analizzare il presente non sono gli stessi di 30 anni or sono. Parlato afferma che il manifesto ha perso la fisionomia che aveva in tempi migliori e senza invocare né linee né partiti chiede che il giornale si interroghi sulle origini della propria crisi e discuta del che fare per uscirne in modo da continuare a vivere e non più sopravvivere. Tuttavia Rossanda e Parlato non sono soli. I loro interrogativi sono posti da tempo anche da altri che sono oggi dipendenti del manifesto o collaborano alla sua fattura dopo averci lavorato a tempo pieno per decenni. Nell'ultimo anno, ma anche prima della liquidazione, ogni tentativo di aprire la discussione sul presente e il futuro del giornale, considerata la situazione di rischio e fragilità in cui ci poneva uno stato di crisi ormai continuo, è caduto nel vuoto o,

peggio, è stato accolto con insofferenza e talvolta con sospetto. Tanto che si è arrivati a rifiutare la pubblicazione di lettere che ponevano apertamente la questione. Gli stessi Circoli del manifesto possono dare testimonianza di questa sordità. Ma questa straordinaria «forma della politica», come una volta ci piaceva definire il giornale, da tempo è in drammatico calo di vendite. In un momento storico di ulteriore mutazione globale, in cui l'Italia si trova di nuovo ad affrontare una transizione che ne cambierà i connotati, ha quasi raggiunto un minimo storico, una posizione marginale nel fare opinione che la sua storia non merita. È vero, i giornali di tutto il mondo annaspiano in un tracollo senza precedenti, ma ciò non dovrebbe indurre ad accettare passivamente l'esistente o peggio a farsene un alibi. Se siamo arrivati a questo punto le responsabilità sono di tutti e non sono solo della attuale direzione e redazione. Parlarne poteva solo giovarci. Alla direzione però va addebitato il rifiuto di gestire la grave fase aperta dalla liquidazione coatta con la chiarezza e l'apertura necessarie ad affrontare una congiuntura che si preannunciava tragica. La crisi avrebbe potuto essere colta nel suo aspetto di opportunità ad aprire finalmente un confronto, anche con l'esterno, per capire gli errori, ripartire con forza e costruire la possibilità di un futuro diverso e migliore. Saremmo stati certo meno soli. Soprattutto, non era inevitabile lasciarsi dietro una scia di macerie, soprattutto umane. Come di fatto è avvenuto. Le difficoltà, la cassa integrazione sono diventati alibi per impedire, magari inconsciamente e adducendo a motivo la tempesta che impazza, la formazione di una volontà collettiva. Dentro il processo di sterilizzazione dell'originale democrazia che sempre aveva regolato le relazioni tra di noi, a un certo punto è esplosa una sorta di caccia alle streghe nei confronti delle compagne e dei compagni che, potendo usufruire degli ammortizzatori garantiti dagli ultimi stati di crisi, avevano accettato di andare in pensione o in prepensionamento per ridurre il costo del lavoro. Pensavamo che l'isteria della rottamazione potesse essere lasciata fuori dalla porta del manifesto, ma non è andata così, non ci siamo risparmiati nulla. È difficile, per molti di noi, continuare la normale vita in un collettivo che ti rifiuta e arriva a dire che qualora un «pensionato» (mai avremmo pensato che al manifesto si arrivasse a identificare qualcuno così) venisse trovato davanti a un computer del giornale la federazione della stampa sarebbe stata informata che i non più dipendenti stavano togliendo lavoro ai dipendenti. Questo è già desolante, ma ancor più inaccettabile è che negli ultimi tempi coloro che si definiscono «quelli che fanno il giornale» si siano rifiutati di decidere democraticamente e in modo condiviso persino le modalità di costituzione della nuova, futura cooperativa. Anche a causa di questa degenerazione, che ha mutato il senso profondo dell'esistenza del giornale al proprio interno, chiedersi oggi «che cos'è il manifesto?» rischia di trasformarsi in uno scontro indecoroso, fasullo, indegno di questa causa e reminiscenze dei tempi peggiori delle liti a sinistra. Eppure la questione va finalmente posta e consegnata anche ai fuori di noi, ai sostenitori, ai Circoli e non, ai collaboratori, ai lettori. Solo una risposta chiara a questa domanda porterà con sé anche la soluzione di un'altra questione fondamentale: «di chi» sarà il prossimo manifesto, quale potrà essere la forma proprietaria che meglio lo rappresenterà. Noi pensiamo che il manifesto non potrà essere quello che è oggi. Limitarsi a rappresentare la sinistra plurale condanna alla frammentazione e alla marginalità dalle quali la medesima è afflitta. In discussione non è la prospettiva larga, che nessuno nega. Ma il punto di vista sì. Necessariamente forte e contro corrente. La difficile alfabetizzazione politica dei giovani è più che necessaria, ma richiede ben altra chiarezza riguardo al nostro ruolo, altri linguaggi, altri strumenti sui quali non ci siamo mai neppure interrogati. I nostri migliori collaboratori ci forniscono spunti straordinari di inchiesta che nella fattura del giornale non vengono raccolti. Ci diciamo tutti anti liberisti, ma non prendiamo di petto e non facciamo materia di indagine il problema centrale: perché, se le degenerazioni dell'economia e della finanza mondiale stanno dando ragione alle nostre analisi e previsioni, questa ragione non si è trasformata in una leva di cambiamento politico radicale, a livello istituzionale, nonostante l'azione dei movimenti? Dei partiti purtroppo sappiamo. Invece le soluzioni che si profilano puntano tutte a destra, con diverse ambigue coloriture. Intanto sprofondiamo nella più grave crisi della democrazia che si sia mai vista dopo la guerra mentre l'orologio della storia batte all'indietro e distrugge ogni salvaguardia di quello che Rossanda chiama il «fattore umano». Siamo divisi e costretti, infine, a presentarci per quello che siamo. Ma non tutto è perduto se almeno si riconosce che l'esistente non è il migliore dei mondi possibile e si avvia un confronto. Quanto allo scopo di questo giornale, nel quale abbiamo vissuto e crediamo ancora, si riassume nell'ultima riga dell'ultimo editoriale di Luigi Pintor «Reinventare la vita, in un'era che ce ne sta privando in forme mai viste». Niente di più e niente di meno.

\*\*\**Angela Pascucci, Loris Campetti, Maurizio Matteuzzi, Guido Ambrosino, Riccardo Chiari, Marco Cinque, Astrit Dakli, Tiziana Ferri, Marina Forti, Galapagos (Roberto Tesi), Francesco Piccioni, Doriana Ricci, Roberto Silvestri*

## **Oltre l'esistente, senza rimpianti di passate stagioni** – Francesca Borrelli

Essere all'altezza del nostro presente, per noi del manifesto e per chi ci sostiene, deve voler dire - oggi - prendere atto della realtà non più aggirabile dei fatti, a meno che non si voglia credere che anche questa sia solo una interpretazione: parliamo della scadenza ormai prossima della liquidazione amministrativa, alla quale seguirà - se non riusciremo a costituire una seconda cooperativa in grado di dare continuità proprietaria al giornale - la messa all'asta della testata. A fronte di questa contingenza, c'è chi - a cominciare dalla direzione - sta lavorando per assicurare l'uscita del giornale, un giorno dopo l'altro: impresa niente affatto scontata in questi climi. E c'è chi si è fatto da parte e, coerentemente con le proprie recriminazioni, si è già attrezzato a costruirsi una alternativa per il futuro: una alternativa in forma di s.r.l., il cui obiettivo è lavorare, intanto, alla demolizione della credibilità del manifesto, per poi aspettare il passaggio del suo cadavere e raccogliergli a poco prezzo le spoglie. Alcuni credono di nobilitare la propria condizione invitando gli altri a chiamarli «estremisti», e perciò assegnandosi - come ha scritto in un suo saggio Paolo Virno - a quella «attitudine lamentosa o iracunda, comunque segnata da risentimento e subalternità» che non ha mai trovato asilo nella tradizione del pensiero critico. Gli uni e gli altri vorrebbero potersi dire sotto l'ala protettrice dei fondatori del manifesto, che comprensibilmente ritraggono quell'ala, anche se più generoso sarebbe da parte loro sincronizzarsi con l'urgenza dettata dalle contingenze, con la fatica quotidiana della redazione, che forse non immaginano, e con l'onere senza onori della responsabilità che - nel bene e nel male - ci si assume ogni giorno davanti ai lettori. La verità - diceva Goethe - ama i piccoli numeri. E tra noi e i piccoli numeri c'è una storica, fatale coincidenza. Naturalmente, la verità,



per noi, è tutt'altro che una antica metafora. Non siamo mai stati sedotti dalla favola postmoderna, nemmeno se raccontata nel registro suggestivo di un antirealismo magico. Il discredito del sapere, l'antintellettualismo diffuso, l'orgia decostruttiva avvilita su se stessa senza alcuna istanza ricostruttiva a rianimarla sono opzioni che intendiamo combattere nei loro approdi manifestamente populistici. Per questo sì, come lamentava la ricorrente polemica di un recente intervento, abbiamo dedicato molto spazio alla riattualizzazione di un realismo militante, discussa in interventi che sono stati conformisticamente stigmatizzati come «accademici», uno di quegli aggettivi la cui ricorrenza lamentosa ci ha per troppo tempo indotto alla coazione difensiva di una risposta immeritatamente vile. Occorrerà finalmente emanciparsene: perché, piaccia o no, l'università è l'approdo statisticamente più diffuso per chi, quanto meno, ambiva a fare dello studio la propria professione; dunque è l'ovvio, sebbene naturalmente non il solo, serbatoio al quale attingere, selezionando - come si fa da ogni fonte - i contributi dei molti che, in questi anni, hanno provato con successo l'ebbrezza di affrancarsi da un lessico sterilmente autoreferenziale. Ma forse il fatto è che abbiamo, ormai, obiettivi dissimili: nei nostri desideri c'è ancora e sempre quello di radunare le forze interne e esterne per interpretare e rendere parlante la nostra disaffezione verso quelle forme di vita che sono oggi le più premiate; aggiornare via via la cassetta degli attrezzi introducendovi, magari, oggetti non ancora identificati che ci serviranno a alimentare il nostro spirito critico; accompagnare con sguardo vigile le oscillazioni di tutte le arti, tra aspirazioni a istigare l'indignazione sociale e velleità di rientrare, forse anche proprio attraverso quella finestra, nel porto sicuro del canone. Sta a noi indicare alternative praticabili alle parole d'ordine dei nostri tempi: flessibilità, adattività, mobilità; prendere coscienza attiva dello sfruttamento cui sono sottoposte, sul mercato del lavoro postfordista, le nostre connaturate attitudini linguistiche: oggi non è più tanto il sudore della fronte a venire ricercato, ma quello dell'intelletto. Il mercato del lavoro pesca da tempo nei requisiti più connotanti della natura umana: non a caso una marea di nuove occupazioni fluttuanti, e per antonomasia precarie, sono nate intorno alla capacità di mettere a frutto le istanze comunicative dell'uomo che gli derivano dalla facoltà di linguaggio. Dovremo guardare oltre l'esistente smarcandoci senza indugi dal rimpianto di trascorse e più fortunate stagioni; riservare i nostri sentimenti di appartenenza alla comunità di coloro che sono senza comunità; indagare l'intreccio tra le nuove manifestazioni di disagio psichico e il loro contesto sociale; prendere criticamente atto del primo piano che ha acquisito, nel senso comune, il mercato dell'equilibrio interiore, che mobilita diverse professionalità sulle quali non si indaga da tempo, probabilmente perché sopraffatti dalla crociata farmacologica che ha tagliato corto, almeno nelle pratiche più ricorrenti, con ogni ricorso alla cura fondata sulla parola. Siamo in una fase regressiva, ma abbiamo intenzione di aggredire l'esistente. Non pretendiamo, ogni volta, di chiudere il pugno sul significato. Di certo intendiamo praticare al meglio della nostra radicalità l'uso potenzialmente infinito di quei mezzi finiti che sono le nostre parole.

**Europa – 3.11.12**

## **Critica della stampa italiana** - Gian Domenico Iachini

Partendo dagli anni del conseguimento dell'unità nazionale, lo studioso Mario Forno, nel suo ultimo saggio ripercorre la storia del giornalismo italiano. Ne analizza l'evoluzione, i tratti e i momenti salienti, mettendo in luce la sua natura di fondo, che seppur in maniera e in misura diversa ha caratterizzato centocinquanta anni di informazione fino alla recente rivoluzione digitale. In Italia, nonostante i cambiamenti nella storia politica e istituzionale, i giornali sembrano aver particolarmente sofferto della carenza di quello spirito di servizio pubblico alla base della loro stessa origine nel Settecento. Se in America al tempo Thomas Jefferson dichiarava di preferire un paese senza governo piuttosto che senza giornali, mentre il filosofo e politico britannico Edmond Burke indicava nella carta stampata un effettivo "quarto potere", accanto alla tripartizione classica della concezione liberale, nella storia italiana l'informazione è stata solo raramente o molto marginalmente sentita quale uno strumento di crescita e partecipazione politica delle masse interessate dal diffondersi della democrazia. Attraverso opportune periodizzazioni, l'autore di *Informazione e potere*, uscito nei mesi scorsi per Laterza, individua invece la persistenza di una prassi di antica data nel rapporto tra i giornali e il potere politico, economico e finanziario, dovuta a fattori di arretratezza sociale e culturale, ma soprattutto alla connotazione storico-politica di un paese «in cui una ristretta oligarchia economica e politica ha guidato tutti i passaggi decisivi della sua vita, riproducendo un modello spiccatamente gerarchico nella distribuzione della ricchezza e del potere, di cui un tratto essenziale appare proprio il controllo dei canali di informazione». Sebbene l'estendersi della legislazione sabauda all'intera penisola ponesse fine al dispotico sistema della censura preventiva, i quotidiani del periodo post-unitario non solo continueranno a subire l'azione di controllo e repressione esercitata da esecutivo e magistratura, ma risentiranno in maniera drammatica dell'elevato tasso di analfabetismo e della scarsa abitudine alla partecipazione alla vita pubblica, a cui si aggiungono il divario economico e sociale esistente tra le varie regioni del paese, la debolezza della rete distributiva e l'alto prezzo di vendita. Con le scarse tirature delle maggiori testate e l'impossibilità pratica di un'autonomia finanziaria, sin dall'inizio la stampa italiana ha quindi sofferto di un rapporto di dipendenza nei confronti del mondo economico o dello stato. Piuttosto che informare, scrive Forno, l'obiettivo rimaneva quello di dare peso e lustro al ceto politico dominante e di trasmettere al popolo valori e ideali ad esso funzionali, "educandolo" in senso patriottico. Sono decenni in cui prendono vita testate storiche per il paese, come il *Secolo*, il *Messaggero*, la *Nazione*, il *Resto del Carlino* o il *Corriere della Sera*, ma anche anni durante i quali cominciano le pubblicazioni delle prime voci di dissenso, sia della satira che degli organi di cui si dotano i nuovi soggetti politici del fronte cattolico e socialista. Con il nuovo secolo i giornali godono inizialmente di uno sviluppo moderno nella diffusione e nell'organizzazione aziendale, ma registrano l'intervento dei grandi gruppi industriali e finanziari, per i quali diventano sempre più uno strumento di condizionamento politico e di tutela dei propri interessi, in anni in cui si estendeva il suffragio universale maschile e cresceva la protesta operaia. Ancor più drammatico è il declino dell'informazione italiana con il procedere del Novecento, che con il primo conflitto mondiale, l'ascesa del fascismo e infine la seconda guerra mondiale, rese i giornalisti praticamente degli addetti alla propaganda. A questo processo di asservimento al

potere politico ed economico, su cui lo studio di Forno in special modo si concentra senza tralasciare l'analisi dei risvolti sociali e culturali promossi dall'evolversi della stampa italiana nel suo insieme, sarà tutt'altro che alieno anche il periodo successivo alla nascita della repubblica. Dopo una parentesi di breve durata seguita alla liberazione, la frattura rispetto al passato fascista conobbe un progressivo affievolimento, con un'epurazione, come in altri ambiti, decisamente blanda e persino con il mantenimento della legislazione sulla stampa introdotta nel ventennio. Il persistere di una continuità di fondo, presto recuperata con l'iniziare della Guerra Fredda in funzione anticomunista dallo schieramento moderato e dai governi conservatori, porterà nel riaccendersi della conflittualità politica e sociale dei decenni successivi al crescere della contestazione delle manipolazioni operate dai media, favorendo il sorgere dei primi organi di "controinformazione". L'avvicinarsi del nuovo millennio infine registra l'estendersi del predominio di poche grandi concentrazioni editoriali, parallelamente al calo dei lettori, alla crescita del sensazionalismo, alla vocazione commerciale e alla crisi dei giornali di partito, con l'informazione televisiva che si impone sempre più come fonte principale se non esclusiva della popolazione italiana. Con la fine della gestione statale dei telegiornali, sempre soggetti alla lottizzazione partitica, le nuove reti private commerciali in forte espansione hanno visto il rapido affermarsi del gruppo Fininvest con tre emittenti nazionali, la proprietà di diversi settimanali, della maggiore casa editrice italiana e il controllo di altre case editrici e quotidiani. L'ingresso in politica di Berlusconi, con il controllo diretto di un vero e proprio impero mediatico e di buona parte di quello statale, una volta divenuto presidente del consiglio, ha delineato quindi un monopolio personale per alcuni aspetti inedito, ma di certo emblematico dell'anomalia del cosiddetto "quarto potere" nella breve storia del nostro paese, relegato oltre il sessantesimo posto nella classifica mondiale sulla libertà di stampa.

**Repubblica – 3.11.12**

## **Quanto è difficile uscire dalla povertà. Il bisogno fa scegliere per il peggio**

BOSTON - "Chiunque abbia lottato contro la povertà sa quanto è estremamente costoso essere poveri", scriveva James Baldwin. La frase naturalmente si riferisce a quanto può essere difficile la vita per chi è indigente, ma potrebbe in un certo senso adattarsi bene anche per spiegare il recente studio fatto dalla University Booth School of Business di Chicago e pubblicato sulla rivista scientifica Science. La ricerca dimostra quanto sia difficile per chi vive in condizioni di povertà, mettere in atto comportamenti che gli permettano di cambiare la propria situazione economica. Le persone a basso reddito si preoccupano di investire nelle lotterie, risparmiano troppo poco e prendono in prestito troppo, si concentrano su metodi di guadagno a breve termine e non riescono a mettere in atto una strategia finanziaria a lungo termine che li faccia uscire dalla loro condizione di povertà. La ricercatrice Anuj Shah e i suoi colleghi suggeriscono che possedere meno beni fa concentrare le persone più profondamente sui loro problemi più immediati e fa loro trascurare quelli meno urgenti, per questo è difficile per loro prendere decisioni che guardino lontano. Per arrivare a questa spiegazione gli scienziati hanno coinvolto alcuni volontari in una serie di giochi di simulazione in cui era possibile guadagnare dei soldi, perderli e fare prestiti. E hanno osservato che i giocatori con meno soldi prestavano maggiore attenzione alle loro scelte e facevano passare più tempo prima di prendere una decisione, ma così facendo si affaticavano di più mentalmente man mano che il gioco andava avanti. I più poveri prendevano inoltre molti più soldi in prestito, il che alla lunga si dimostrava controproducente. Secondo gli scienziati, infatti, la povertà fa spesso chiedere prestiti per spese specifiche, immediate e non per progetti più importanti. "Nel gioco come nel mondo reale i poveri devono essere più attenti a come utilizzano le proprie risorse" ha specificato Shah in un'intervista a Science Podcast. "Affaticati come sono a pensare al minuto successivo, a come spendere i pochi soldi che hanno a disposizione, non riescono a guardare a come costruire un ipotetico futuro e a fare scelte più ambiziose". I ricercatori concludono che bisognerebbe provvedere a dei programmi che aiutino i poveri a uscire da questo modo di comportarsi che limita le possibilità di uscire dalla loro condizione di difficoltà economica, ipotizzando che lo stesso programma potrebbe aiutare anche chi ha carenza di tempo libero.

## **Un mese di teatro alla radio per scoprire classici e novità** - Anna Bandettini

Sembra un assurdo: fare teatro alla radio. L'arte della presenza, del corpo dell'attore, dello spazio condiviso, se non può essere vista oltre che ascoltata, che senso ha? E invece, non è così: non solo il teatro può essere "solo" ascoltato, ma la radio amplifica l'interpretazione degli attori, la parola, il racconto, esalta dei valori che magari in palcoscenico si confondono. E la prova è il successo che ha una bella iniziativa di Rai Radio 3: propone un mese di teatro con il meglio della scena italiana contemporanea e passata, da Vittorio Gassman a Claudio Morganti, passando per Lucia Calamaro, Elena Bucci, Galatea Ranzi e maestri come Carlo Cecchi, Mariangela Melato, Sandro Lombardi. È il secondo anno di Tutto esaurito (dopo l'edizione dell'anno passato) trenta giorni di teatro fino al 30 novembre, una vera maratona all'interno del consueto palinsesto dove sarà interessante ascoltare le ultime scritture, i temi di oggi, i nuovi radiodrammi e storici "ripescaggi". Curato da Antonio Audino e Laura Palmieri, il ciclo prevede spettacoli in diretta dalla sede Rai di via Asiago a Roma - già si è ascoltato Claudio Morganti con il suo Woyzeck - ma anche celebri riproposte dell'archivio Rai come la sempre emozionante Tempesta tradotta e recitata in napoletano da Eduardo De Filippo andata in onda giovedì scorso, cui farà seguito martedì 13 alle 23.30 un altro Eduardo, il divertente Sik Sik l'artefice magico interpretato e diretto dall'"allievo" Carlo Cecchi con Arturo Cirillo, Iaia Forte e Tommaso Ragno. Moltissime le riscoperte nel corso dei trenta giorni di teatro. Sempre dalla memoria storica, imperdibile lunedì (ore 20.30) la riproposta dell'Arielda di Giovanni Testori con la regia di Giuseppe Bertolucci e un cast magnifico con Mariangela Melato protagonista e Sandro Lombardi, Fabrizio Gifuni, Marina Confalone. E ancora dagli archivi, il celeberrimo Amleto di Vittorio Gassman diretto da Luigi Squarzina (il 29 alle 22.50) e Il nipote di Wittgenstein di Thomas Bernhard nella bella interpretazione di Umberto Orsini (il 28 alle 20.30). Ma il bello del ciclo sono le novità, le produzioni

contemporanee, quelle che magari sfuggono alla normale programmazione nei teatri. E così La paura di e con Elena Bucci (martedì alle 22.50), o Il rosario, favola nera un progetto musical-teatrale di Clara Gebbia e Enrico Roccaforte (venerdì 9, ore 21), l'applaudito L'origine del mondo di Lucia Calamaro con Daria Deflorian (mercoledì 14 ore 21) o Malapolvere di Laura Curino (giovedì 22, ore 21). Chi va a caccia di nuovi autori non può perdere l'appuntamento del 26 con i due testi di Stefano Massini, autore toscano rappresentato in tutto il mondo che qui affronta la recente crisi finanziaria in Lehman Trilogy di cui verranno presentati dei frammenti da Fausto Russo Alesi, Riccardo Bini, Alvia Reale, Barbara Valmorin. Chiusura il 30 (ore 20.30) tra classico e moderno con Valter Malosti, regista/attore tra i più rinnovatori della scena contemporanea, in Lo stupro di Lucrezia, una riscrittura del testo shakespeariano.

**La Stampa – 3.11.12**

## **Catherine Dunne: “Io, nell’inferno del bullismo”** - Andrea Malaguti

«Avevo in testa l'immagine di questo bambino in bicicletta che corre disperato. Come se gli fosse successo qualcosa di tremendo. Il libro è nato così». Dublino, nel salone dello Shelbourne Hotel, Catherine Dunne ordina una tazza di caffè. Il suo ultimo lavoro Quel che ora sappiamo (pubblicato da Guanda) tiene dentro molte cose. Ma due sopra le altre: la famiglia, con le sue relazioni complicate e imprescindibili, e poi i figli. La loro fragilità. Come li salviamo quando il mondo li va a cercare con cattiveria? Come capiamo quando stanno male? Nemmeno una mamma psicologa può avere le chiavi della loro anima. Anzi, per lei la sconfitta rischia di essere doppia. Ancora più dolorosa. Di fianco alla Dunne, una donna cortese, rapida, con orecchini di perle e occhi molto chiari che nel nostro Paese ha venduto un milione di copie ed è nota soprattutto per La metà di niente (il romanzo citato da Veronica Lario nella lettera al marito Silvio Berlusconi pubblicata da Repubblica) c'è un giornale ancora piegato. Racconta del suicidio della quindicenne Clara Pugsley in Irlanda e di quello della sua coetanea canadese Amanda Todd. Sono stati i bulli della rete a spingerle a togliersi la vita. Clara l'ha scritto in una lettera. Amanda l'ha detto in un video. «Mi hanno dato la caccia per anni. Mi sono ridotta a bere e a drogarmi. Ora non ce la faccio più». Si è impiccata. Distrutta da coetanei feroci che si nascondono dietro una tastiera. «Certi ragazzi stringono tra le mani una pistola carica. E la puntano alla tempia degli altri senza neppure accorgersene». **Signora Dunne, quando ha scoperto i cyber-bullies?** «La prima volta che ne ho sentito parlare è stato per il caso di una ragazzina americana. Si era impiccata anche lei. Sono rimasta scioccata. Poi vicende analoghe hanno cominciato a riempire le pagine dei giornali irlandesi. Il disagio è diventato profondo». **Come ha reagito?** «Ho fatto ricerche. Ho scoperto un livello di depravazione e di cattiveria spaventoso. Ho insegnato a scuola per diciassette anni. I ragazzi mi interessano. So quanto è importante per loro far parte del gruppo. Ovvio che la cosa mi abbia colpito». **Chi sono i più deboli?** «I ragazzi artisti. Come Daniel nel mio libro. La persecuzione li umilia. E le ferite che si aprono sono tremende». **Non basta l'amore della famiglia a salvarli?** «Spesso no. I ragazzi tendono a tagliare fuori i genitori. Hanno paura che soffrano anche loro. Li proteggono. Vogliono cavarsela da soli. E sono convinti che papà e mamma non possano capire». **Che differenza c'è tra il bullismo di ieri e quello di oggi?** «Internet. Una volta il bullo magari ti picchiava. Ma poi andavi a casa e ti sentivi protetto. Oggi ti inseguono con gli sms, su facebook, sullo smart phone. Non c'è mai tregua». **Perché questa cattiveria?** «I bulli del mio libro, i J, hanno 14 anni. E lo fanno per il potere. Jason, il più duro, ha imparato a usare il computer in California. Sa come manipolarlo. E si sente il re del castello. La paura è il più potente mezzo di controllo». **Non si può essere leader semplicemente grazie alla personalità?** «Sì, ma bisogna averla. Il carisma è figlio del talento. E il talento, a differenza della cattiveria, non te lo puoi dare». **Un genitore che strumenti ha per comprendere i figli?** «Pochi. I ragazzi, come gli adulti, sono persone diverse a seconda di chi hanno davanti. Noi conosciamo di loro solo delle parti. E la loro sofferenza in genere ci coglie di sorpresa». **Non c'è speranza?** «Certo che c'è. Forse non possiamo intuire ogni cosa. Ma possiamo chiedere. E chiarire che un adulto che ama può sopportare tutto». **Lei con suo figlio come se l'è cavata?** «A volte meglio e a volte peggio. A 14 anni Eamon per quattro settimane non è andato a scuola. Si annoiava. E io, che facevo l'insegnante, non me ne sono accorta. E' stato un segnale forte». **Lei parla di famiglie. Di tradimenti. È mai stata tradita?** «Non che io sappia. Ma ho avuto una relazione che si è interrotta dopo 30 anni e la cosa mi ha fatto molto soffrire». **E' possibile tradire una donna e continuare ad amarla?** «Sì. Ma non capisco perché una donna lo debba sopportare». **La prima moglie del suo protagonista perdona.** «Solo perché lui cambia strada. E poi hanno una bambina». **La cito: non so perché la gente abbia tanta voglia di parlare di sesso in modo volgare. Ha letto «50 sfumature di grigio»?** «Tre estratti. Per lavoro. Poi mi sono detta che la vita è troppo breve per perdere tempo in questo modo». **Ha avuto un successo planetario. Specie tra le donne.** «Evidentemente incarna lo spirito del tempo. Anche se le donne non sono così. E' a loro che si dovrebbe consegnare il pianeta». **Lagarde e Merkel le sembrano diverse dagli uomini?** «No. Ma solo perché giocano con le regole dei maschi. Le donne non hanno accesso al golden circle delle banche, quello che ha prodotto il disastro. In Irlanda ci sono famiglie che non hanno il cibo sulla tavola. E l'austerità peggiora le cose. In compenso gli amministratori delegati sono pieni di soldi e la deregulation invece di abbassare i prezzi non fa altro che produrre cartelli». **E' la globalizzazione, no?** «La globalizzazione senza regole è solo criminalità».

## **Sopravvissuti del rock, guarda chi si rivede** - Piero Negri

Da quando il rock, come e più di altre forme d'espressione, è entrato nell'era - digitale - dell'eterno presente, la nostalgia non è più quella d'un tempo. Con un paio di semplici click su YouTube è possibile rintracciare quasi ogni traccia del passato, la storica partecipazione di Jimi Hendrix al festival di Monterey 1967, con tanto di chitarra data alle fiamme, così come il primo storico concerto di Bruce Springsteen in Italia, allo stadio milanese di San Siro, 21 giugno 1985. Da malinconica celebrazione di un passato ormai perduto, come è stata per generazioni di roccettari, la musica pop si è trasformata in una fabbrica, sempre attiva, di nuove occasioni. Tornano i Rolling Stones, a sette anni dall'album precedente, a cinque anni dall'ultima tournée, per ora con un'antologia di vecchi successi (e due inediti) e

pochi concerti distribuiti tra Londra e Newark, nei pressi di New York, ma già si attende l'annuncio di altre date, forse anche in Italia. Tornano anche gli Aerosmith, a otto anni e diversi ricoveri ospedalieri di distanza dall'ultimo album registrato in studio. Il nuovo disco, che esce la prossima settimana, si intitola Music From Another Dimension!, con tanto di punto esclamativo, e l'altra dimensione di cui parla il titolo non può essere che il passato, da dove in effetti il sessantatreenne Steven Tyler, ridotto a fare il giudice televisivo di una sorta di X-Factor americano, è incredibilmente risorto. Che dire allora dei Fleetwood Mac, nati nel 1967, che non si sono mai sciolti, ma il cui ultimo album risale al 2003, e dell'annunciato ritorno sulle scene per l'anno prossimo? O di Prince, che non è un gruppo, ma sembrava aver perso da almeno vent'anni il filo della propria carriera, tra cambi di nome, improbabili tournée d'addio, singolari esperimenti pro e contro la distribuzione della musica via Internet? L'ultimo avvistamento risale a pochi giorni or sono, alla tv americana, dove colui che fu definito folletto, a 35 anni dal debutto, si è esibito, vestito di giallo e d'oro, in una travolgente versione dal vivo del nuovo singolo, Rock & Roll Love Affair, con un'energia e un entusiasmo del tutto nuovi, per lui e per il millennio in corso. Tornano gli Anni Sessanta (Stones, Fleetwood Mac), i Settanta (Aerosmith), gli Ottanta (Prince, appunto) e pure i Novanta, con i Soundgarden che tra dieci giorni pubblicano un album a quindici anni dal precedente, i No Doubt, che ebbero un periodo d'oro una decina d'anni fa e che sembravano persi. Sono tornati anche i Public Image Limited di John Lydon, che era stato celebre volto degli irriverenti Sex Pistols intorno al 1977 e che, sincero come sempre, spiegava la ragione di tanti ritorni: «Con i miei gruppi precedenti, non ho guadagnato niente, di tanti concerti, dischi venduti, tournée mondiali non mi è rimasto nulla, neanche una sterlina». Nella sua bella autobiografia Life (Feltrinelli), Keith Richards racconta che con i Rolling Stones ha iniziato a fare soldi negli Anni Ottanta, dopo più di vent'anni di attività (e dopo che il periodo creativo della band si era concluso): è come se da giovani si potesse pensare alla musica, all'innovazione e a godersi la vita, e da grandi ci si dovesse dedicare ad amministrare la propria fama, e a farla fruttare. Non a caso, dagli Ottanta gli Stones sono diventati sempre più il gruppo di Mick Jagger, ex studente della London School of Economics, e sempre meno quello dell'inaffidabile Richards. È anche grazie al loro esempio se oggi tutti hanno una seconda opportunità, e spesso una terza, una quarta. Basta riuscire a sopravvivere, come è successo, per un pelo, a Tyler degli Aerosmith, come non è accaduto a quasi tutti i Led Zeppelin, che infatti sono i candidati più caldi a una possibile, gigantesca «reunion». Chi non muore, sempre più probabilmente si rivedrà.

**Corsera – 3.11.12**

## **Gae Aulenti, addio** - Vittorio Gregotti

Cara Gae, adesso resta, per me, solo il vuoto colmo di dolore dell'assenza di un'amicizia profonda, durata più di sessant'anni, delle nostre appassionate discussioni, delle nostre reciproche confessioni delle incertezze, delle difficoltà e delle scoperte, delle possibilità necessarie alla costruzione dei progetti. Di fronte a tutto questo diventa oggi secondario persino raccontare della grande qualità e coerenza del tuo lavoro a tutte le scale di intervento. Come dell'importanza delle tue opere per l'architettura europea in quanto significative per la nostra generazione di architetti e per quella nostra comune posizione di continuità critica nei confronti del movimento moderno e della messa in valore dei temi della storia e del contesto come fondamento di ogni creatività. I tuoi grandi progetti a Parigi, a Barcellona, a Siviglia e un po' in ogni parte del mondo, oltre che in Italia, sono ben noti. Specialmente i tuoi lavori nel campo dei musei, degli allestimenti, degli interni, degli oggetti, ma anche dell'architettura su grande scala. Ciò che sempre sorprende è la tua coerenza fatta di passione per la ragione e insieme per la responsabilità del nostro lavoro, nei confronti della società e del suo possibile avvenire. Preferirei però, in queste poche righe, mescolare tutto questo al ricordo del tuo arrivo in motoretta alla Facoltà di Architettura di Milano, che abbiamo frequentato insieme, provenendo ambedue dalle nostre province piemontesi. E a quello delle nostre appassionate discussioni con Vittorini per la chiusura di «Politecnico» e poi, dopo il 1955, della tua partecipazione, insieme a qualche altro rappresentante italiano della nostra generazione, alla rivista «Casabella» diretta da Ernesto Rogers o alle lezioni di Enzo Paci o ancora ai racconti delle tue esperienze didattiche a Venezia. Nel 1964 abbiamo costruito in sequenza la XIII Triennale, partecipato qualche anno dopo in competizione a vari concorsi, come quelli del Lingotto e della Bicocca, senza però mai diventare nemici. Negli Anni Ottanta abbiamo vissuto insieme (tu vincitrice con la realizzazione del Museo d'Orsay, io sconfitto con l'annullamento del progetto dell'Expo89) la Parigi di Mitterrand. E poi ancora la Barcellona di Bohigas e di Correa (tu con il grande museo catalano, io con lo stadio olimpico). Come dimenticare, inoltre, i numerosi soggiorni mio e di Marina nella tua casa di Santa Cristina, con un grande andirivieni di molti nobili uomini della cultura, specie della sinistra. E le lunghe chiacchierate con l'incessante sorveglianza di Luca Ronconi? La nostra amicizia, cara Gae, e la mia ammirazione per te e per il tuo lavoro si è sempre più consolidata negli ultimi anni, di fronte alla rottura postmoderna con la frequentazione di amici e di pochi architetti resistenti al vento della provvisorietà. L'ultima volta che ci siamo incontrati, pochi giorni fa, è stato in occasione delle nostre Medaglie d'oro alla Triennale di Milano, un premio forse proprio alla nostra amicizia e alla nostra comune resistenza alle difficoltà del mondo. Forse anche al nostro comune senso di continuità nella differenza nei confronti della generazione di architetti, cioè dei maestri, che ci hanno preceduto. È una differenza per mezzo della quale tu hai risolto, in un'unità di fondamenti e di mestiere, la costruzione di un linguaggio nelle tue opere, pur nelle diverse scale. Non è un caso che il disegno dei tuoi oggetti muova non da un obiettivo di produzione, ma piuttosto dal loro ruolo necessario in un contesto specifico. Allo stesso modo, la tua attività di scenografia propone la costruzione di un contesto spaziale, lontano da ogni decorazione. I tuoi grandi lavori dei musei sono concepiti con gli stessi principi: come grandi architetture che si confrontano, contro ogni idea di provvisorietà espositiva, come opera e testimonianza aperta senza mutamenti strutturali alle future interpretazioni. Quando penso al tuo lavoro mi si propongono le idee di densità, di profondità del mestiere e di precisione della materia. Cioè di una proposta che cerca ogni volta di fare il punto su una condizione, senza alcuna concessione multimediale, un confronto critico con la realtà. Il proposito di esplorare le cose del mondo alla luce della costruzione di

un frammento di verità. Forse è una verità che nei nostri anni fatica a farsi riconoscere ma che il tuo lavoro rende inevitabile mostrare. Con tutte le difficoltà di essere, oggi, in assoluta minoranza nei confronti delle mode. Sovente ho pensato, cara Gae (ma io ti chiamavo spesso Gaetana) che il tuo lavoro assomigliasse al tuo fisico, alla calma solidità e alla nobiltà dei tuoi gesti e delle tue decisioni. E insieme all'amore e alla solidarietà che si rappresentava direttamente, attraverso proprio quel tuo lavoro, a tutti i tuoi amici più cari.

## **Trieste multiculturale crocevia delle anime** - Paolo Foschini

Parlar lingue diverse e capirsi comunque, oppure la stessa e trattarsi da estranei, per poi cercarsi di nuovo. Frontiere che un giorno sono ponti e l'indomani muri, costruiti e abbattuti, e di nuovo rialzati, diversi. Mescolarsi di greci e sloveni, di ebrei e cristiani, di Austria e di Italia, di invasori e fuggiaschi, di mare e di bora. Insomma Trieste. Raccontata seguendo (più di) un secolo intero di intrecci artistici, letterari, storici, sociali, geografico-naturali e architettonici, per essere infine elevata ancora una volta a paradigma di quel che un tempo si studiava sui libri come la famosa «Mitteleuropa»: e che oggi è, naturalmente, quell'assai più complessa «società plurale» che poi è quella in cui tutti viviamo. Triestini e non. È questo il viaggio della signorina Vila, l'opera con la quale Elisabetta Sgarbi si presenterà al «Festival internazionale del Film» che parte a Roma tra una settimana: non in passerella ma in concorso, nella sezione «CinemaXXI» dedicata ai film di ricerca e contaminazione. E film più «contaminato», questo della Sgarbi, non potrebbe essere. Suo filo conduttore e spunto narrativo - sceneggiato dalla regista insieme con Eugenio Lio - sono due testi dei quali ricorre giusto ora il centenario, vale a dire l'Irredentismo adriatico di Angelo Vivante e soprattutto, nella potentissima lettura di Toni Servillo, Il mio Carso di Scipio Slataper: Vila è appunto la misteriosa giovane di cui questi, morto ventisettenne, si innamora poco più che bambino e attraverso il cui sguardo - quello dell'attrice polacca Lucka Pockaj, qui trasformata in una citazione iconografica che è addirittura un monumento al mistero quale la Ragazza dall'orecchino di perla di Vermeer - veniamo a nostra volta introdotti nel viaggio. Insieme con una antologia di protagonisti che si rinviano l'uno all'altro. Ecco allora Claudio Magris, altro punto di riferimento narrante del film, triestino di nascita e poi di ritorno, che qui riprende quanto già nel 2005 scriveva sul «Corriere»: «La Trieste multiculturale, crocevia e crogiolo di città diverse, è insieme una realtà e un mito ingannevole». Ecco il quasi centenario Boris Pahor, anche lui nato qui ma quando «qui» era il porto dell'impero austro-ungarico, ecco il poeta sloveno e antifascista Igo Gruden. Ecco Mauro Covacich e Luciana Castellina, ecco l'ungherese Giorgio Pressburger che fuggendo nel '56 dai carri russi trova qui approdo per non andarsene più. E il critico e artista Gillo Dorfles, e lo scrittore Pino Roveredo, e l'ecoagronomo Andrea Segrè e la pittrice Alice Psacaropulo, e i rappresentanti delle comunità ebraica e greco-ortodossa, e Susanna Tamaro che parla del vento e spiega come a Trieste il tempo conosca solo due condizioni: quando soffia la bora e quando si aspetta la bora. Intellettuali ascoltati con quella forma di rispetto che viene spesso esaltato dal disincanto, come sottolineato dalla scelta della frase di Slataper che in sostanza apre il film: «È meglio ch'io confessi d'esservi fratello, anche se talvolta io vi guardo trasognato e (...) non m'accorgo che voi state gustando la vostra intelligente bravura. E allora divento rosso e zitto, nell'angolo del tavolino; e penso alla consolazione dei grandi alberi aperti al vento. Penso avidamente al sole sui colli, e alla prosperosa libertà; ai veri amici miei che m'amano e mi riconoscono in una stretta di mano in una risata calma e piena. Essi sono sani e buoni». La natura, le persone, i luoghi, gli oggetti. Accompagnati dalla colonna sonora di Franco Battiato, li scopriamo attraverso gli occhi di Vila: il tram che porta a Opicina, la sinagoga, il gigantesco gasometro che rischia di essere abbattuto, il famoso ospedale psichiatrico chiuso da Basaglia e qui raccontato dal suo allievo Giuseppe Dell'Acqua, le montagne e il mare, i famosi bagni «Pedoncìn» col muro che tuttora separa gli uomini da donne e bambini e che la comunità ebraica locale definisce come «l'unico stabilimento balneare kasher in Europa». E naturalmente il Porto vecchio, pezzo di città vietata ai suoi stessi abitanti ma usata come set da Coppola e Leone, col suo Magazzino 18 in cui tuttora giacciono le masserizie - stoviglie, mobili, bambole - lasciate dai triestini in fuga dopo l'arrivo degli slavi: rimaste lì per mezzo secolo - osserva Vittorio Sgarbi nel film - come dovessero essere recuperate il giorno dopo. Invece. Rispondendo al cellulare dall'auto, proprio mentre va a trovare il fratello rimasto coinvolto in un grave incidente l'altro ieri, Elisabetta spiega che il progetto di Rai Cinema - coproduttore insieme con lei - era nato con l'intenzione di «raccontare città che esemplificassero, per la propria storia, l'idea di "porta", di "passaggio": io ho chiesto di raccontare Trieste». Una città la cui storia - conclude Magris nel film - dovrebbe insegnare a «non commettere gli stessi errori già compiuti». Per farne magari altri, d'accordo: le ultime sequenze sono dedicate agli immigrati di oggi, dai cinesi agli africani. Qualcuno che ce la fa, qualcun altro nei centri di identificazione ed espulsione. «Non ti xè più quella di una volta», dice Slataper a Vila. E poi si butta a rotolarsi su un prato.

## **Quattro idee per l'Italia prigioniera delle lobby**

«Cominciando a regnare Carlo Borbone, undici legislazioni, o da decreti di principe, o da leggi non rinvocate, o da autorità di uso reggevano il regno; ed erano: l'antica Romana, la Longobarda, la Normanna, la Sveva, l'Angioina, l'Aragonese, l'Austriaca spagnuola, l'Austriaca tedesca, la Feudale, la Ecclesiastica, la quale governava le moltissime persone e gli sterminati possessi della Chiesa, la Greca nelle consuetudini di Napoli, Amalfi, Gaeta ed altre città un tempo rette da ufficiali dell'impero di Oriente...». Fatto sta che «non bastando alla procedura i riti di Giovanna II, suppliva l'uso, e più spesso l'arbitrio del vicerè». Dà il capogiro, leggere la Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta: come puoi governare un Paese prigioniero in un groviglio di leggi? Eppure, denuncia Michele Ainis nel saggio Privilegium, L'Italia divorata dalle lobby, non viviamo oggi in una situazione troppo diversa. Riprendiamo le Passeggiate romane di Stendhal: «La maggior parte degli atti di governo papali sono una deroga a una regola, ottenuta grazie al credito d'una giovine donna o di una grossa somma». Cos'è cambiato, da allora? La regola, risponde Ainis, «non esiste più: sommersa, annegata, soffocata da 63.194 deroghe. In origine accadde per motivi nobili, o almeno ragionevoli. Dopo l'Unità d'Italia c'era l'esigenza di differenziare la legislazione perché erano profondamente differenti i livelli di sviluppo delle varie aree del Paese». Ma oggi «la musica è ben altra: sono le corporazioni a pretendere e

ottenere legghine di favore. Sicché in ultimo ogni categoria indossa un vestito normativo diverso da quello cucito sulle spalle della categoria gemella. Non c'è più un unico sarto, la legge generale è ormai un ricordo. Il nostro diritto è diventato capriccioso e instabile, alluvionato da regolette minute e di dettaglio». Fatte apposta per tenere la società bloccata. Impedire il ricambio. Escludere i giovani. «Se ogni categoria si chiude a riccio, se difende a denti stretti i propri privilegi, non c'è affatto da sorprendersi se il 53 per cento degli italiani rimane intrappolato nel suo ceto d'origine». Men che meno se «sette figli d'operai su dieci continueranno a fare gli operai» e se «in Italia la probabilità di schiodarsi dalla classe di reddito dei propri genitori è tre volte più bassa rispetto agli Stati Uniti». Ed ecco che «ai servizi segreti viene riconosciuta un'"indennità di silenzio" in busta paga» e ai dipendenti della Siae «un'"indennità di penna" per compensarli dell'imposizione del computer al posto del vecchio calamaio» e ai funzionari di Bankitalia 8500 euro ogni sei mesi di «buono sarto» per vestirsi all'altezza del ruolo. Una giungla di privilegi minuscoli o assurdi. Come il diritto a trasmettere il posto di lavoro al figlio o alla vedova contrattualmente riconosciuto, per quote, non solo in alcuni grandi istituti di credito, ma perfino nella stessa Banca d'Italia. Per non dire dell'ereditarietà di fatto dovuta a una serie di meccanismi corporativi: «il 44 per cento degli architetti ha il papà architetto, il 42 per cento degli avvocati è figlio d'avvocati, il 39 per cento degli ingegneri genera figli ingegneri, così come il 39 per cento dei padri medici...». Come sbloccarla, una situazione che impedisce l'irruzione nel mondo del lavoro e soprattutto nelle professioni ai giovani e alle donne che non sono «figli di» o «mogli di»? Dovrebbe pensarci, ovvio, il Parlamento. Ma in questo Paese che registra la presenza di ventotto ordini più una infinità di albi (c'è perfino quello dei «buttafuori»), siedono alle Camere «133 avvocati, 53 medici, 4 farmacisti e altrettanti notai, 23 commercialisti, 13 architetti, una novantina di giornalisti. Totale: alla data del 2011, dopo qualche dozzina di subentri, il 44 per cento dei membri del Parlamento aveva in tasca la tessera d'un albo, sicché la lobby dei professionisti era la più potente fra le stanze del Palazzo». Lo si è visto più volte, come nel luglio 2011, quando l'ultimo governo Berlusconi, bocchegggiante, tentò una riforma degli ordini: «Apriti cielo: il presidente del Consiglio nazionale forense, Guido Alpa, esprime immediatamente il proprio sdegno; il presidente dell'Organismo unitario dell'avvocatura, Maurizio de Tilla, parla di turbo-deregulation; il presidente del Collegio nazionale dei periti agrari, Andrea Bottaro, denuncia l'attacco alle professioni; il presidente della Federazione degli ordini dei farmacisti italiani, Andrea Mandelli, punta l'indice contro la liberalizzazione selvaggia... E infine tutti questi presidenti armano la mano di ventidue senatori-avvocati, che scrivono una lettera di fuoco al presidente del Senato-avvocato Renato Schifani, con il sostegno esplicito del ministro-avvocato Ignazio La Russa: amen, tutto rinviato alle prossime generazioni». Insomma, «nessuna liberalizzazione delle attività economiche, nessun disboscamento della selva di privilegi che ci attornia potrà mai attecchire se i privilegiati detengono la potestà legislativa». E allora? Aini dice che non bastano dei ritocchi: «Non resta che la rivoluzione. Pacifica, ordinata; ma senza dispense né indulgenze, senza salvacondotti per i vecchi vassalli e valvassori». A partire, si capisce, dal Parlamento. Primo: va segato «il ramo su cui stanno inchiodati i professionisti del potere: due mandati e via col vento». Secondo: va rafforzato il referendum abrogativo, «attraverso l'abolizione del quorum». Terzo: va introdotto «l'istituto del recall per revocare anzitempo gli eletti immeritevoli», come accade da un secolo in California ma anche in altri diciotto Stati dell'Unione e in Canada, Giappone, Svizzera e vari paesi latino-americani. Quarto: «Serve una sede di rappresentanza degli esclusi - i giovani, le donne, i disoccupati, ma in fondo siamo tutti esclusi da questo Parlamento. Tale sede può ben essere il Senato, trasformandolo però in una "Camera dei cittadini" designata per sorteggio, in modo da riflettere il profilo socio-demografico del Paese. Un'idea bislacca? Mica tanto». Era affidato anche ai sorteggi, come formula per arginare prepotenze e pressioni, la stessa elezione del Maggior Consiglio della Repubblica di Venezia. E Aristotele «diceva che l'elezione è tipica delle aristocrazie, il sorteggio delle democrazie». Una forzatura, forse. Ma è più democratica l'elezione.